Sugli schermi romani un'attesa opera di Cassavetes

Una moglie, come dire una donna dominata

Un film che è forse tra i più ambiziosi in assoluto, per un regista che ha mutato il corso del cinema americano - Bravissimi Gena Rowlands e Peter Falk

UNA MOGLIE — Reg. sta e soggettista: *John Cassavetes*. Interpreti: *Gena Rowlands, Peter Falk, Katherine Cassavetes, Lady Rowlands, Mario Gallo*. Drammatico sentimentale. Statunitense. 1974.

Una moglie (1974) è il settimo film diretto da Cassavetes. Il titolo originale è *A woman under the influence*, come dire «Una donna dominata». Oggi, il laconico *Una moglie* basta e avanza. E si nomina esaurisce di «Una donna dominata».

Forse, prima di parlare di *Una moglie*, dovremmo spiegare chi è John Cassavetes, ma dopo il successo di *Minnie & Moskowitz* (un film del 1971, presentato però soltanto nella stagione 1975-1976 sui nostri schermi) rischiamo di essere pedanti. Allora cerchiamo di badare all'essenziale.

Regista e attore ormai quasi cinquantenne, John Cassavetes è l'autore di *Sheridan's* (1959), di *Faces* (1963), di *Husbands* (1970), ed è l'interprete di *Quella sporca dozzina* di Aldrich e di *Rosemary's Baby* di Polanski. Il Cassavetes attore è un sampatico mercenario, una faccia di bronzo che ne ha viste di tutti i colori tra quelle offerte le sue prestazioni anche in Italia, verso la fine degli anni '60, ad Alberto De Martino, per *Roma come Chicago* e a Giuliano Montaldo per *Gli intoccabili*. Il Cassavetes regista è un mostro di rigore, che ha del realismo la più dialettica delle convinzioni. La scuola cinematografica di New York, che si è ormai sostituita, o meglio sovrapposta, a quella hollywoodiana, con i film di Martin Scorsese (il regista di *Taxi driver* è appunto un allievo di Cassavetes), l'ha fondata il nostro eroe, realizzando, quasi vent'anni fa, *Shadows*.

Certo, negli anni '60, il New American Cinema era un fenomeno composito. C'era Kenneth Anger, c'erano i Mekas, per non parlare di Andy Warhol. Ma Cassavetes ha dato di più. Non si è esaurito in brevi exploit selvaggi, bensì ha saputo seminare e raccogliere. Paradossalmente, molti tratti di quel raccolto sono andati proprio alla vecchia, astuta e tradizionale industria cinematografica statunitense, che li ha impacchettati e venduti come dattero, soprattutto grazie a Scorsese. Da *Taxi driver* a *New York, New York* (come dire dalla gangla d'alto ai teatri di posa, dalle collazioni delle fogne agli odori discreti di colla e cartapesta!). Hollywood insegna. E il lieto fine di *Minnie & Moskowitz*, pur sorridente, conferma.

Veniamo dunque al film. Una «moglie dominata» non si può presentare meglio di come fa suo marito, fra le prime immagini del film di Cassavetes. Lei (l'attrice è Gena Rowlands, una Eleonora Duse americana inseparabile compagna del «suo» regista) passeggia freneticamente per casa, come la lupa del Campidoglio, accendendo e spegnendo sigarette. Lui (l'attore è il brutto e strabico Peter Falk Tenente Colombo per gli amici). Telefonato in testa, e alle prese con un incendio all'altro capo della città. Hanno entrambi i nervi a fior di pelle.

A un certo punto il marito (italo-americano, si chiama Nick Longhetti) sbatte a Porta miseria, avevo promesso a Mabel che stasera saremmo stati insieme, soli soli, come due fidanzatini». Ha fatto mandato i bambini con la nonna. Pare che lo faccio apposta, a mandar sempre tutto all'aria. E adesso, chi la cena? ». Corrisposto dallo sguardo preoccupato di un amico-collega, Nick Longhetti ha un'insospettata esclamazione: «Guarda, che mia moglie non è mica pazza. Certo, se le prendono i cinque minuti, *quella* è capace di dar fuoco alla casa!

Formidabile. Pochi, cinematografi americani al mondo son capaci di far tanta luce in alcuni metri di pellicola. E qui comincia l'avventura di Mabel Longhetti.

Nick telefona. Mabel, a stento, incassa il colpo, ed esce di casa come una cannonata. Questa moglie si riversa dunque per le strade, e finisce davanti al bancone di un bar, ad ubriacarsi con un occasionale compagno, che finirà a letto con lei quasi per forza d'inerzia. Mabel si comporta sempre come fosse *in trance*, e neppure si accorge che Nick è entrato in casa rumorosamente, all'alba, con tutta la sua ciurma, proprio quando lo sconosciuto amante ne usciva. A riabbracciare il marito, e a vedere tante braccia, tanto sudore, e tanti sorrisi amici, Mabel si rincuora. A tavola, in vetta ad una montagna di spaghetti, fumanti, la moglie spadroneggia. E' radiosa, ma si sente che finirà presto sopra le righe, e diventerà sconveniente, così come lo è la sua malattia ormai cronica di moglie nevrotica, insoddisfatta, alienata, oppressa, eccetera.

La festicciola sbocca nel litigio, e Nick allontana bruscamente gli amici, per restare solo con Mabel. Così, a tu per tu, egli riafferma, con affetto e rozzezza, ma senza autentica perfidia, la sua egemonia. Tornano i fanciulli, e la suocera apprensiva. La vita ricomincia? No. Il *ménage* dei coniugi Longhetti è sempre stato questo, nella «normalità» e ai confini della realtà allo stesso tempo.

A questo punto, Cassavetes chiude una parentesi. Fin qui, il film ha vissuto «a tempo reale»: adesso la localizzazione storica, sociale e culturale della vicenda, prende il sopravvento. Tira e molla, al culmine di una violenta crisi, Mabel viene spedita in manicomio. Torna, dopo un lungo periodo, per mostrarsi bella e sana a Nick e a tutto il parentado. Ma anche stavolta, nell'orgia degli affetti, dei rancori e dei complessi di colpa, la situazione precipita. Adesso, però, il ritratto della «donna dominata» è perfetto: il padre, il marito e il figlio primogenito se la contendono in un esemplare balletto. Nell'abisso della regressione, Mabel si protende verso il genitore. Quando riprende forza, si stringe al petto il bambino. Ma a metà strada, nell'inferno quotidiano, c'è sempre e soltanto Nick, il marito il padrone, o persino lo schiavo di un costume messo a dura prova.

La grigia e placida sequenza finale, che riconduce ogni dramma alla *routine* è degna, infatti, di un film che è forse tra i più ambiziosi della storia del cinema. E un epilogo come questo distanzia ancora una volta Cassavetes dai suoi migliori adepti: provate a cercare, fra i nuovi film statunitensi, qualcuno che non sbiadisca, paurosamente, nel finale, ed avrete la verifica. John Cassavetes si rivela sempre all'altezza della sua somma ambizione, ma a questa occasione ne mira troppo così in alto, non certo per farsi scavalcare, ma per farsi apprezzare. Quindi, qualche annotazione critica al suo superlavoro la metto, proprio per essere considerato tale. Tutto il bene possibile l'abbiamo già detto, e la nostra stima odierna ammazza e per il linguaggio del film è acquisita, definitivamente consolidata. Ma se Cassavetes riesce a darci un magistrale ritratto comunale attraverso piccoli gesti contraddittori di ilare pena quotidiana, dimostrando così tutto ciò che vi è da dimostrare (ve lo ricordo per esempio, la scena tutta d'un pezzo di un certo femminismo argentino e non), bisogna pur dire che i personaggi femminili sono retti tutto l'impomente peso dell'opera, quindi il delicato equilibrio naturale proposto in chiave di psicodramma, sembra avere un cattivo pendente. Parrà strano, ma è proprio la magistrale interpretazione di Gena Rowlands a spiazzare, talvolta, l'intero. Troppo brava lei, e bravissimo Peter Falk a restare nei difficili limiti di Nick (come Ben Gazzara, Falk è un altro attore che si fa apprezzare solo guidato da Cassavetes). Insomma, nella realtà che sta dietro lo schermo, una volta tanto, è la donna che prevarica l'uomo.

David Grieco

Il regista John Cassavetes (al centro) discute con gli attori Gena Rowlands e Peter Falk durante le riprese del film «Una moglie»

Si è chiuso il MIMS

A Sanremo assordante «kermesse»

Nostro servizio

SANREMO — Non ha mentito a che vedere ne con l'affermatissimo MIDEM invernale di Cannes né con il Disco-expo che si svara oggi, alla Fiera di Genova: questo primo MIMS (mercato internazionale della musica e dello spettacolo), che si è concluso a Sanremo ier. sera, si è posto, infatti, operativamente in quello stadio successivo alla fase produttiva (industria discografica) che viene comunemente chiamato «di supporto», genericamente ch'anche «meccanico».

Anche se gli spettacoli, pomeriggio e sera, hanno avuto un pubblico al Teatro Ariston, MIMS si è svolto nella sostanza, ad uno per cinquecento di quelle tre scale: quella costituita dal pratichio da gestori di sale locali: zone di consumo della musica aumentate vistosamente negli ultimi anni. Uno dei suoi ideatori è Gianni Ravera, ex «perfomer» del Festival di Sanremo.

E' quasi superfluo precisare che il MIMS ha il suo esclusivo interesse nella «merce» che, in questo caso non è più il supporto sonoro, il disco, ma il «performer» cantante, gruppo che par uscendo dalla confezione del disco o prodotto finito, resta prodotto spettacolare in azione. Il MIMS lo utilizza appunto quale merce da disco per i successivi canali di consumo non gli appartengono interessi operativi a fianco della creatività ne di ricerca di quei nuovi rapporti fra la musica e la gente che, spesso confusamente e contraddittoriamente, costituiscono la realtà di queste ultimi anni con buona pace di quell'avvocato Crocetta d'ex fondatore del Piper romano e scopritore di Patty Pravo) altro organizzatore del mercato sanremese, che ha motivato l'assenza di proposizioni «culturali» al MIMS con l'assenza di siffatte stanze nel mondo in cui la musica vive.

A Sanremo sono convenuti anche alcuni grossi esponenti del managerato e della gestione di locali come il versiliese Bernardini, ma il grosso manageriato al MIMS, sta al di qua della barricata. I «clienti», quelli che comprano e non vengono per vendere, sono gli infiniti gestori della penisola cui, nelle prossime edizioni, sarà offerta anche un'esposizione di impianti di sonorizzazione.

Come si è articolato concretamente questo primo MIMS? Al pomeriggio, nella sala interiore dell'Ariston, si sono esibiti alcuni giovani. Abbiamo ascoltato fra gli altri, Roberto Ciotti, affacciatosi di recente alla ribalta con la sua impetuosa carica di *blues*. Tutti, naturalmente, sono già legati, a case discografiche. La sera, nella sala superiore arrivavano le vedettes nostrane e internazionali: qualche nome conosciuto, come quello immancabile, nonostante, di Grace Jones (che ha rappresentato una merce di discutibile valore con il *settimo* sigillo del corpo di ballo dell'indiana trapiantata in America Adria Peril della Bolo Epoque degli anni Rockets) e qualche nome che hanno corso il pericolo di andare a tuono, lasciando il sospetto che le «scoperte» come cavi elettrici e generatori, di cui abbiamo bisogno per comunicare un'immagine, sopprimano.

Ci sono stati, a riguardo, in questo MIMS, l'allontanamento per messo ko il tendone a Portosole e il piano di Gilda Giuliani, messa ko, invece dal troppo entusiasmo scatenato prima di lei, dagli Inti Illimani. Fra le vedettes di casa nostra Antonello Venditti, le Sorelle Bandiera, Mia Martini, Mal, che si è cimentato in una carrellata dissenvana con *partner* in figurazioni eroiche, dopo che i sederi seminudi, di alcune Pandemonium avevano scatenato un pandemonio non molto positivo in galleria.

C'è stata anche l'anteprima del film *L'ultimo valzer* con Bob Dylan del regista Martin Scorsese. In realtà Dylan era uno degli ospiti, con Muddy Waters, Joni Mitchell, Eric Clapton, ecc., di un lungo concerto d'addio di The Band, l'ex gruppo di Dylan.

Altamente professionale la fotografia splendida la tecnologia della registrazione sonora a 24 piste, ma non esattamente tradotto in realtà cinematografica questo concerto evento del febbraio del 1976. A scanso di equivoci: *L'ultimo valzer* non ha nulla a che vedere con *Renaldo and Clara*, il filmone di quattro ore di Dylan, accolto malamente a New York alcune settimane fa.

Daniele Ionio

Conferenza-concerto per «Thaïs» di Massenet

Eros di gusto francese per un amore orientale

La «prima», al Teatro dell'Opera, fissata per sabato

ROMA — Siamo arrivati, come ha detto il sovrintendente Luca di Schiena, a prendo la conferenza-concerto per *Thaïs* di Massenet (la «prima» è fissata per sabato 3 e l'ultima opera della stagione. Seguirà a chiusura, una serata di balletti).

Si era radunati nel *foyer* una certa folla curiosa anche di notizie sugli avvenimenti della mattinata, quel la del 30 maggio, con l'arrivo di personaggi maggiori e minori della vita musicale romana. Mancante e trapelato su tale vicenda sopra vanzata da quella che Louis Gallet ricavò (1894) dal romanzo *Thaïs* (1890) di Anatole France.

La Taide di cui si parla non è quella ricordata da Dante nella *Commedia* — si tratta qui di una sacerdotessa di Afrodite che attraverso il fanatismo di chi vuole redimerla ritrova l'amore di sempre. Con ciò il Teatro dell'Opera vuole compensare la vicenda di *Santa Susanna*.

Claudio Casini, esperto di teatro musicale francese, ha collocato l'opera di Massenet in una tradizione meloddrammatica attenta sempre alle novità letterarie (tra l'opera e il romanzo passano appena quattro anni), mentre il direttore d'orchestra Reynald Giovaninetti (francese) ha rivendicato una maggiore vigoria musicale di Puccini nei confronti di Massenet.

Il regista Alberto Fassini ha assicurato una scrupolosa fedeltà alla musica, mettendo le mani avanti per qualche arbitrio di stampo coreografico tendente a riportare al gusto francese di fine secolo le danze orientali che, nell'opera si svolgono nel quarto secolo dopo Cristo, ad Alessandria.

Il maestro Aldo Reddi, primo violino dell'Orchestra del Teatro dell'Opera, accompagnato al pianoforte da Bruno Moretti, ha suonato la cosiddetta *Meditazione* (più una che gli studenti di violino odiano a morte) e il soprano Elena Mauti Nunziata che debutta a Roma e per la prima volta canta in quest'opera, non ha voluto, per scaramanzia, cantare nulla di nulla.

Nei panni del cenobita che si dannera per convertire e salvare la peccatrice figura il baritono Renato Bruson, recente trionfatore, a Roma, nell'*Ernani* di Verdi.

e. v.

NELLA FOTO: Massenet al pianoforte durante una prova della «Thaïs».

Saggio di allievi a Santa Cecilia

Frutti d'una feconda confidenza musicale

ROMA — Per l'ug. Urbani, titolare presso il Conservatorio di Santa Cecilia, della cattedra di musica da camera (prima di passare alla direzione d'orchestra, e stato un eccellente violinista), per il saggio di fine anno ha avuto un'idea splendida: ha collocato gli allievi sulla pedana (Sala di Via dei Greci) e senza un programma prestabilito (ha di volta in volta chiamati a suonare in quartetti e quintetti, convolgendo opere di Bach, Telemann, Mozart, Beethoven, Poulenc, Hindemith e Sciostakovic. Il tutto in un clima di stimolante e feconda confidenza musicale.

Dalle due ore (date di musica con vero concerto, perfetto di tipo nuovo) sono emersi Beatrice Botti, sensibile pianista, attenta pure ad interessi musicologici, d'impegno; i violinisti Marco Domini e Carlo Garlasco — che ha disinvoltamente imbracciato anche la viola — ricchi di temperamento e di non comune piglio solistico, le flautiste Daniela Trosini, intensa e riflessiva, ed Eliana Ortega, di bella aristocrazia. Degne di nota, poi, la maturità del pianista Silvia Cappellini e Antonio D. Pori, la limpidezza e l'eleganza del violinista Enrico Balboni, la duttilità del pianista Lee Ghi-Mog.

Una insidiosa pagina di Hindemith ha messo in luce l'efficacia del contrabbassista Marco Bolla, mentre assai integrati e motivati sono parsi Claudio Capponi, alla viola, e Massimo Macrì, al violoncello. Pomeriggio riservato anche una preziosità: l'unica pagina quartettistica d'un Mahler sedicenne, in un movimento.

Alla fine, l'effervescente esecuzione di due movimenti del *Quintetto Op. 57*, di Sciostakovic.

u. p.

La Direzione organizzativa del Festival Nazionale dell'«Unità» ha dato mandato alla Cooptur Liguria (cooperativa di Albergatori aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative) di predisporre tutti i servizi turistici e ricettivi in occasione del prossimo Festival Nazionale che si terrà a Genova.

Questi importanti servizi devono consentire ai visitatori di soggiornare nel migliore dei modi e nel contempo evitare di soffocare la vita economica e sociale della città; per questi motivi la ricettività verrà garantita con l'utilizzo delle strutture alberghiere della Riviera.

Verrà inoltre assicurato il trasporto con appositi treni speciali con tesserini d'abbonamento ferroviario.

Genova 2-17 settembre
Festival nazionale Unità '78
+ vacanze

La Cooptur Liguria, nell'intento di offrire il miglior servizio ricettivo al miglior prezzo e di abbinare in modo originale presenza e visita al Festival con Vacanze in Riviera, propone a tutti i visitatori e a tutte le organizzazioni del PCI e democratiche le seguenti condizioni di soggiorno:

— Sistemazione in camere doppie
— Trattamento di mezza pensione: pernottamento, piccola colazione, colazione, servizio, imposta di soggiorno, IVA inclusi; bevande escluse
— Abbonamento alla spiaggia con cabina, sedia sdraio ed ombrellone
— Una escursione di mezza giornata in battello nel Golfo Ligure

		Per 15 giorni 4-18 settembre	Per 8 giorni 4-11 sett. / 11-18 sett.
Alberghi di 1ª categoria	CAMERE CON SERVIZI	L. 186.000	L. 102.500
Alberghi di 2ª categoria Pensioni di 1ª e 2ª categoria		L. 144.000	L. 74.500
Alberghi di 3ª categoria Pensioni di 2ª categoria		L. 130.000	L. 67.500
Alberghi di 4ª categoria Pensioni di 3ª categoria		L. 116.000	L. 60.500

Per le prenotazioni, che verranno chiuse il 30 giugno, rivolgersi a:

cooptur liguria

COOPTUR LIGURIA

Stazione FS Principe - Genova - Tel. 010/265.395

Dalle ore 9 alle ore 20 da lunedì a venerdì
Dalle ore 9 alle ore 12 il sabato

Riviera di Levante da Nervi a Moneglia — Riviera di Ponente da Arenzano ad Albenga

Nel cinema romano gestito dai lavoratori

All'Araldo quattro giorni di musica, teatro e danza

ROMA — Al cinema «Araldo» di Roma, gestito da alcuni mesi dai lavoratori con il concorso attivo delle forze democratiche del quartiere, dell'associazionismo e dei sindacati confederali, prosegue intensa l'attività culturale. Si è appena conclusa con successo la rassegna di musica «Incontro jazz '78» e in programma c'è già un'altra valida iniziativa. Quattro giorni di musica, teatro, danza che prenderanno il via domani, 2 giugno, per concludersi sabato 10 giugno.

Undici gruppi si alterneranno all'Araldo nelle quattro giornate dominate dalle 21, stasera di scena la Cooperativa Lavoro Culturale in *Viva la libertà*, Graziella D. Prospero con Splendori; Pedrazzi e T. e B. Guidard, quindi il gruppo di Carmelita Gadaleta. Sabato 3 sarà la volta del Gruppo Danza Contemporanea, di «Folk '78» con Rita, Silvia, Marica e Vivi in *D come donna*, e di Silvana Scalfi in *Lasciatemi sola*. Venerdì 9 tocchera a «Piazza Giannattasio Brega, 3», a Fiumano e Lucia, e al gruppo «Albergo Intergalattico Spaziale» con Mino De Martino e Terra De Benedetto. Infine, sabato 10 giugno concluderanno la rassegna *La Stanza della musica*, con Stefano Palladini, Gianpaolo Belardinelli e Nazario Gargano, quindi Franco Ceccarelli e Caterina Barili.

All'iniziativa organizzata dal Collettivo Gli «Radio Blu» e «Video uno», ha dato il patrocinio l'assessorato alla Cultura del Comune di Roma e ha aderito la Federazione lavoratori spettacolo. I biglietti serali costeranno 1500 lire (ridotti 1000; gli abbonamenti 5000 lire (ridotti 3000).

Stefano Palladini

Una lettera di Luigi Pestalozza

Dopo la morte di Alessandrini: cinema, memoria del fascismo

Riceviamo dal compagno Luigi Pestalozza la seguente lettera:

Caro direttore, sono francamente disposto a condividere le cose che dice, dice di Goffredo Alessandrini, nell'edizione di ieri, la sua morte sull'Unità del 18 maggio. Non ho certo mai che Alessandrini, un regista che ha accompagnato la nostra storia, avesse qualche debito verso la verità. E indubbiamente alcuni suoi film (non mi pare il migliore quello che dice, cioè «Cadetti», con abile mestiere, senso apparente del popolare inteso però come cattivo gusto del pittoresco, senza troppo scadere, a vasti pubblici. Ma non si può sottovalutare a nome di quelle qualità, cioè che Alessandrini ha sostanzialmente tanto con film appunto come *La cieca Sorta, pilota, Giarabub, No tirs, Addio, Kira*, ecc.) il servizio reso da questo pezzo di propaganda fascista dell'apologia della guerra dell'anticomunismo e antisovietismo più rozzi dell'esaltazione di valori che si pretendono buoni quali tessere, a che cosa portasse-ro. Proprio le sue doti rendono tanto più odioso, nel ricordo, il suo lungo ben controllato per cominciare i suoi vani decenni di guerra di Spagna e di quella mondiale che è seguita a combattere e morire per il fascismo. E' poco? O servo anche su queste responsabilità, dovremmo riconoscere che anche il nazista *Sus, l'ebreo*, non certo

---

Gli appunti di Pestalozza portano, più che legittimi, sacrosanti. Proprio perché sono critici, qui se condividiamo ne sono solo una parte omissione lo stralcio «accettazione» di Goffredo. L'espressione *Quando si dice che Vessandrini, pacifista a tutte le guerre, commosso, in tempo di guerra, a cinico, classico, dell'epica fase stalin e dell'antisovietismo*, credo che, per gli uomini di buona volontà, il resto sia implicito.

Non siamo armati di irriverenza, né tantomeno di indulgenza, se esaminiamo attentamente un periodo importante per il cinema italiano che, finanziatto oggettivamente, coincide con il fascismo, e non con esso cammina a pari passo, per tre quarti o ben più della metà, diritto o torto. E allora, che facciamo, chiudiamo tutto in cantina? Anche recenti discussioni, compreso il bozzetto Pastrone-D'Annunzio, che in qualche modo prelude al fascismo, dimostrando quanto questo fosse latente nella cultura italiana. E i Cinegiornali LUCE, in realtà ma vero, che sono stati rivisti, presi in seria considerazione, e commentati tutte tolte nelle Case del Popolo? Epperò, eravamo, anche quelle, noi?

Un regista si mostra tale, o non lo è. Alessandrini era un regista. Il cinema, riveduto e corretto, è lo specchio del suo tempo, e ci guida in esso creativamente, simbolicamente, surrealisticamente, interrealisticamente, sottolineando o per assonanze oppure non e cinema. I film di Alessandrini, a più riprese, quelli commissionati, appunto, riescono a noi almeno due o tre cose sull'Italia fascista. Ci spiegano, innanzitutto, attraverso quali messaggi il regime reclamava il consenso. Francamente, l'argomento ci pare interessante. O dobbiamo aspettare ancora mezzo secolo per fronteggiare l'immagine del fascismo con la coscienza della cultura anziché con l'ira? Opporre la retorica alla retorica non serve. (d.g.)

David Grieco

Editori Riuniti

Il movimento operaio italiano
Dizionario biografico, 3

A cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti - «Grandi opere» - pp. 744 - L. 15.000 - Il terzo volume del *Dizionario*, un'opera che ha incontrato un largo consenso di pubblico e di critica, uno strumento insostituibile per la conoscenza della storia e del movimento operaio italiano.

Juan Goytisolo
Don Julian

Traduzione di Gabriella Lapasini - «I David» - pp. 224 - L. 3.500 - In un romanzo appassionato e crudele, il più originale degli scrittori spagnoli fruga nella storia della sua terra dall'ascesa del Cid al tramonto di Franco.

Thodoros Angheloupulos
La recita

Prefazione di Vittorio Sereni - Traduzione di Massimo Peri - «I Dai» - pp. 128 - L. 3.000 - La nuova grande rivelazione del cinema contemporaneo in un coinvolgente romanzo sulla Grecia della guerra, della repressione e del fascismo.

BIBLIOTECA GIOVANI
Giuliana Boldrini
Carcere minorile

Presentazione di Gian Paolo Meucci - pp. 192 - L. 2.800 - Il primo volume di una nuova iniziativa editoriale della casa editrice: un racconto documento che spiega come e perché di una delle più preoccupanti piaghe sociali: la delinquenza minorile. Otto drammatiche storie di giovani che illustrano l'itinerario che porta al tribunale per i minorenni e al carcere.